

ED ECCO, RICOMPARE LA STELLA

FULVIO DE GIORGI

Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del Re Erode. Alcuni Magi giunsero da Oriente a Gerusalemme e domandavano: "Dov'è il Re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo" (Mt 2, 1-2).

Da un anno questo passo evangelico mi sta nel cuore e nella meditazione. Mi si è imposto con un'evidenza quasi violenta nell'Epifania 1994, e da allora vado chiedendomi che cosa il Signore vuole dirmi. Ho pensato a quando, nella mia vita, ho visto sorgere la sua stella, e mi sono ritornati in mente i tanti momenti di preghiera, di deserto, di verifica, insieme ai volti di amici e di maestri sui quali ho visto brillare la luce del volto di Cristo, la luce della sua stella (tre nomi sopra tutti: Zanotelli, il mio vescovo Mincuzzi e Dossetti). Ho ricordato l'intensità e la continuità dell'impegno nei mondi vitali ecclesiali, oggi piccoli mondi antichi (o post-moderni...). Naturalmente non è un'esperienza solo mia: forse ci marca generazionalmente. Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo. È stato un cammino di verità e di misericordia, di giustizia e di pace (nonostante tutte le nostre infedeltà).

Poi, un giorno, non abbiamo più visto la stella. Non era indebolita la nostra vista. Forse c'erano troppe nubi nel cielo, o forse l'atmosfera si era troppo inquinata. O forse era la stella stessa che non si lasciava vedere: costellazione di un mistero più grande. E allora, ricordando le parole dell'Angelo dopo l'Ascensione del Signore (uomini di Galilea, perché guardate il cielo?), non abbiamo più scrutato la volta celeste. Abbiamo interrogato gli uomini e le donne di Gerusalemme, gli scribi del popolo e perfino il re. Abbiamo ricercato le vie della giustizia e della pace nella società politica, ciascuno di noi in forme diverse e in gradi differenti: ma tutti abbiamo ricercato il dialogo con la folla, con gli scribi e col re. Non è stato un errore. Non è stata un'infedeltà. Non abbiamo peccato. Se i Magi non vedono più la stella non è per la loro personale

e soggettiva cecità. Abbiamo legittimamente calcato vie politiche di giustizia e di pace: ce lo imponeva la nostra coscienza. Per un certo momento il re si è inquietato, ci ha chiamato, ci ha blandito, ha tentato di conquistarci definitivamente dalla sua parte: "Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo" (Mt 2,8).

La realtà della notte

È stato necessario. È stato anche utile, in una certa misura. Abbiamo fatto obiezione di coscienza in un momento in cui non era semplice farlo. Possiamo guardare con più tranquillità negli occhi i nostri figli. È stato degno. È stato giusto. Su molte cose (forse sulla maggior parte, o forse no) siamo stati alla fine sconfitti. Ma questo, oggi, mi appare meno importante, meno essenzialmente importante.

Il punto cruciale oggi è: dove ci troviamo? Dossetti e tanti altri dopo di lui e con lui hanno risposto: ci troviamo nella notte, e chiediamo quanto ci resta della notte. Proprio per la gravità della situazione, Dossetti ha detto di aver fatto come gli antichi monaci: dal deserto, dove si trovava, è ritornato nella città. Il suo è un atto intrinsecamente politico, ma necessariamente santo. È come Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che "mosso dunque dallo Spirito, si recò al tempio" (Lc 2, 27): le sue parole (a parte quelle, fondamentali, che riguardano l'autenticità di tutta la sua vita, quasi ora ricapitolata) parlano di rovina, di segno di contraddizione e di spada che trafiggerà l'anima.

Tuttavia certe approssimazioni del pensiero dossettiano che appiattiscono il problema sul berlusconismo o su Fini, insomma sulla destra vincente e sulla fine della democrazia, non mi sembrano convincenti. Il problema vero (come in realtà dice Dossetti) mi pare più profondo. Non che non ci siano delle verità in quelle approssimazioni, ma è l'ottica che non mi soddisfa. Anche Erode indicò ai Magi Betlemme: ed era una verità. Ma la Verità gli sfuggiva, e anzi, nella sua ambizione, egli di fatto la contrastava.

Certo, siamo nella notte: ma non perché hanno vinto Berlusconi e le destre. Purtroppo la vittoria delle Destre e l'ascesa al potere dei fratelli Berlusconi sono stati un bel k.o. per molti di noi: per un momento abbiamo perso i sensi, ma questa non è la notte, è solo una sconfitta sul ring. Non dobbiamo confondere fenomeni di diversa portata: il problema decisivo, vero, non è la montante cultura di destra nell'ultimo decennio, ma lo svuotamento progressivo, invisibile e indolore, della vita spirituale e della vera dignità umana nell'ultimo quarantennio. La questione della televisione non è preoccupante

perché l'anno scorso la TV si è fatta politica e ha vinto, ma perché da quarant'anni, lentamente, si è fatta religione e oggi contende lo spazio religioso (individuale, familiare e sociale) al cristianesimo.

Siamo nella notte. Se però non continuiamo a parlare con Erode e neppure con le sentinelle, ma guardiamo in cielo: ecco, ricompare la stella. "Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva" (Mt 2, 9). Ma, attenzione, se ricompare la stella si chiude la stagione del commercio con Erode: "Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al paese" (Mt 2, 12). Anche se dovesse seguire una strage di innocenti, noi non dobbiamo tornare da Erode. Del resto oggi la politica vincente richiede due priorità: capacità di "bucare il video" con bella presenza e battute ad effetto (qualità da sepolcro imbiancato); annacquamento compromissorio delle proposte per conquistare i voti del centro, cioè della piccola borghesia ondeggiante (logica anti-Sermone della Montagna, unita al metodo pilatesco dei sondaggi: quale percentuale è per Gesù e quale per Barabba?). Come mediare, esistenzialmente, con questa politica? Come continuare a dialogare con Erode?

Un invito per gli amici

Mi rendo conto che questa mia lettura può apparire fondamentalismo sterile, massimalismo velleitario, estremismo irresponsabile. Mi rendo conto di tutti i limiti, ma avverto pure il rischio di una maturità compromissoria, cristianamente dimissionaria, e di una diserzione evangelica, auto-assolutoria ma, anche umanamente, oppiacea. Del resto ho aspettato un anno, ho riflettuto e verificato.

Non voglio dare, per carità, ricette per la cucina del futuro, non voglio proporre ad altri norme di vita o sparare sentenze. Farei solo un invito (e neppure a tutti i lettori, ma solo agli amici): guardate anche voi il cielo della notte. Guardatelo con sincerità. Scrutate se non sia ricomparsa la stella.

Se è ricomparsa (e io la vedo), ciò comporta alcune conseguenze, ed è quello che oggi propongo a me stesso:

- Priorità assoluta: allargare la consapevolezza della signoria di Cristo (in me, nella mia famiglia, tra i miei amici, con le persone che incontrerò).
- Ogni intervento che farò, anche in ambito socio-civile, dovrà ricollegarsi alla bellezza della Signoria di Cristo e della sua giustizia.
- Non dovrò tanto pensare politicamente (o fare cultura politica), quanto

fare politica culturalmente, cioè per seguire l'intelligenza profonda della dimensione politica e dell'impegno civile della mia ricerca culturale.

- Cercherò le vie reali e non farisaiche della preghiera e della comunità, secondo l'indicazione che la *preghiera* e la *comunità* (cioè la condivisione) sono oggi le vie necessarie della santità e anche - sebbene in un modo per me incomprendibile - della vera civiltà.

Non so se queste proposte siano generalizzabili. So solo che la vista della stella non lascia indifferente nessuno. "Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia" (Mt 2, 10). ■